

*Giovanni Sias*

*LA PSICANALISI OLTRE OGNI WELTANSCHAUUNG*

La letteratura come frontiera della scienza



## Presentazione

Come il linguaggio letterario e quello matematico possono servire alla costruzione della teoria della psicanalisi?

Questo saggio evidenzia come la parola, e in particolare quella letteraria, splendidamente falsa, costringe lo scrittore (ma non vale forse anche per chi scrive di scienza?) a quella dotta ignoranza che lo sovrasta, imponendogli il non sapere: di ignorare dove lo conduce quell'oggetto verbale, menandolo in labirintiche concatenazioni di nomi e di suoni, di giochi di immagini che si incastrano rivelandosi nelle figure retoriche; ecco, questo scrittore, condotto per mano solo dalla sua nescienza, e che lavora secondo obbedienza e non di fantasia, non sa che cosa sta scrivendo fino a quando, concluso lo sforzo, tutto personale e, chissà, forse anche insensato, consegnerà il testo a non si sa quale lettore; e anche a lui stesso come lettore, trovandosi nella condizione imbarazzante di non capire ancora bene che cosa ha scritto e perché, e magari scoprire solo nella lettura qualcosa che il testo gli rivelerà. Una scrittura in grado di affidare ad altri lettori cose che loro capiranno e che lui, lo scrittore, ancora continua a non comprendere. Scoprirà così, e solo così, di aver scritto un testo in cui il gioco del linguaggio gli evidenzierà che, alla fine, ne sa più di lui.

Che le parole di uno scritto, composte per somiglianze, assonanze e simmetrie, si prestino alla scelta decisiva dello scrittore per compiere un percorso sconosciuto a lui stesso, testimonia che la parola letteraria non nasconde e non soffre di alcuna *Weltanschauung*: questa è la sua forza incorruttibile. Possiamo assumere per vero che la letteratura sia artificio, produca artefatti, inventi mondi e universi ordinandoli secondo regole che sono le sue sole regole; ma non è forse altrettanto vero anche per la fisica, l'astrofisica, la chimica o la biologia, all'interno dei loro linguaggi? Quanto vale allora, l'opposizione fra letteratura e scienza che propongono il positivismo e il neopositivismo?

E se, per quanto riguarda la psicanalisi, Freud voleva affidare la sua invenzione alla *Weltanschauung* scientifica, lo psicanalista di oggi deve avere il coraggio di costruire una psicanalisi che non solo non si appoggia alla *Weltanschauung* della scienza ma si assume il compito repellente, inusuale e inderogabile di renderla estranea a ogni visione del mondo.

GIOVANNI SIAS

# LA PSICANALISI OLTRE OGNI WELTANSCHAUUNG

LA LETTERATURA COME FRONTIERA DELLA SCIENZA



Prima edizione digitale aprile 2019

© 2019 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

<mailto:info@polimniadigitaleditions.com>

ISBN: 978-88-99193-84-3

ISBN-A: 9788899193/843

In copertina :

Luciano Vighi, *I pinocchi lottano fra di loro ma si prendono per il naso*, (marzo 2010). Particolare. Acquerello (30x22). Collezione privata.

## INDICE

1. Del linguaggio	9
1.1 Proposizione prima: della lingua	9
1.2 Proposizione seconda: del linguaggio scientifico	12
1.3 Gödel, il linguaggio e la filosofia della matematica	16
2. Linguaggio letterario e linguaggio scientifico	18
2.1 Sincronia e diacronia	18
2.2 Meccanicismo – Vitalismo	19
2.3 La soluzione di José Ortega y Gasset.	22
3. Lingua e matematiche	24
3.1 Numeri e lettere	24
3.2 Dov'è l'inganno?	25
3.3 Il linguaggio è fatto di nomi, non di cose	29
4. Linguaggio letterario	40
5. Tra Io e mondo: l'uso della topologia	46
BIBLIOGRAFIA	54
INDICE DEGLI AUTORI CITATI	56

# LA PSICANALISI OLTRE OGNI WELTANSCHAUUNG

*O non sarà, piuttosto, questo privilegiato odio di cui la letteratura gode da sempre, un indizio che in essa l'uomo, e soprattutto quella specie che chiamerei l'uomo umanista, ha sempre sospettato di attività immorale? E non sarà, codesta sua immoralità, intrinseca alla sua qualità di oggetto, funzione, gesto quasi umano, e tuttavia insopportabile all'uomo, che pure ne è il portatore [...]*

*[...] Assai antica è l'ira dei dabbene per la letteratura. Da secoli viene accusata di frode, di corruzione, di empietà. O è inutile o è velenosa [...]*

*[...] Chiunque può accostarlesi: nessuno se ne allontanerà intatto. Anzi: nessuno ne è immune. Non v'è santo tanto selvatico da non avere in sé tabe di letteratura.*

Giorgio Manganelli

Apprezzo molto lo sforzo di un uso intelligente della topologia in psicanalisi. Il saggio di Antonello Sciacchitano su Paul Federn,<sup>1</sup> da cui questo mio scritto trova motivo, affronta il tema della topologia in un modo e con uno sguardo ampio e allo stesso tempo acuto che non era, a mia conoscenza, ancora stato affrontato. Questo testo ha il merito di mettere l'accento sull'importanza del collettivo in psicanalisi, attraverso quel che Sciacchitano chiama «soggetto collettivo» (che comunque è l'introduzione di una categoria filosofica che, a mio parere, andrebbe discussa in modo più puntuale).<sup>2</sup> Soprattutto ho trovato particolarmente interessante la relazione Io-Mondo e tutto il tema così fertile della «frontiera».

Federn ha seguito la sorte di tutti i pionieri della psicanalisi, che non sono stati letti come ricercatori e avventurieri che esplorano con malfermo linguaggio, quello a loro disposizione, il nuovo territorio aperto da Freud, di una *psyché* a cui dare una dimensione almeno scientificamente accettabile, per quanto fu possibile e anche a volte in modo un po' raffazzonato, ma che alla fine sono stati letti solo, o quasi, come manuali applicativi, senza alcuna capacità critica né, tantomeno, con un qualche sia pur sconciato desiderio di discuterli, di approfondirli e anche di avere il coraggio di criticarli sul piano intellettuale.

---

<sup>1</sup> A. Sciacchitano, *Psicanalisi di frontiera*. L'articolo è stato pubblicato sul sito: <http://www.psichiatrionline.it/node/7762>.

<sup>2</sup> Lascio sullo sfondo il tema di questa «categoria» che andrebbe discussa a parte, richiedendo un approfondimento filosofico piuttosto complesso.

Se qualcuno ha cercato di leggere con attenzione le teorie freudiane (in modo intelligente, voglio dire) fino a ora ci è venuto, in particolare, dai letterati, così come qualche scrittore ha lanciato possibili ampliamenti (per es. Gadda), o critiche feroci proprio per via del linguaggio grottesco degli psicanalisti anni Cinquanta (si veda per es. Nabokov), o la critica alla teoria delle pulsioni e a quella edipica portata da Michail Bachtin. Non ultimo il grande critico dell'interpretazione simbolica che fu Giuseppe Pontiggia.

Se si escludono Lacan con la teoria dei nodi e Matte Blanco con l'insiemistica, della generazione precedente, Sciacchitano è stato uno dei primi, e forse anche il primo in questo modo particolare, a discutere Freud con il linguaggio delle matematiche.

Chiarito ciò che mi sembra doveroso devo però apportare alcune considerazioni su affermazioni che sembrano non tenere in giusto conto quelle complessità irrisolvibili del linguaggio che, secondo me, se non sono prese in considerazione, non rendono giustizia alla ricerca di profondità alla quale il testo di Sciacchitano pur si rivolge.

L'esergo a questo scritto, frasi tratte da quell'articolo così breve e così denso, magnifico e altero, «La letteratura come menzogna» di Giorgio Manganelli,<sup>3</sup> introduce bene l'argomento che vorrei trattare in margine, e come discussione, al libro di Sciacchitano e alla sua posizione iconoclasta più volte espressa nei confronti della letteratura. Mi interessa qui cogliere come i linguaggi letterario e matematico valgano nella costruzione della teoria della psicanalisi; ma anche evidenziare che la parola, e in particolare quella letteraria, splendidamente falsa, costringe lo scrittore (ma non vale forse anche per chi scrive di scienza?) a quella dotta ignoranza che lo sovrasta, imponendogli il non sapere; di ignorare dove lo conduce quell'oggetto verbale, menandolo in labirintiche concatenazioni di nomi e di suoni, di giochi di immagini che si incastrano rivelandosi nelle figure retoriche; ecco, questo scrittore, condotto per mano solo dalla sua nescienza, non sa che cosa sta scrivendo fino a quando, concluso lo sforzo, tutto personale e, chissà, forse anche insensato, consegnerà il testo a non si sa quale lettore; e anche a lui stesso come lettore, trovandosi nella condizione imbarazzante di non capire ancora bene che cosa ha scritto e perché, e magari scoprire solo nella lettura qualcosa che il testo gli rivelerà. Una scrittura in grado di affidare ad altri lettori cose che loro capiranno e che lui, lo scrittore, ancora continua a non comprendere. Scoprirà così, e solo così, di aver scritto un testo in cui il gioco del linguaggio gli evidenzierà che, alla fine, ne sa più di lui.

---

<sup>3</sup> L'articolo è contenuto nel libro, *La letteratura come menzogna*, alle pagg. 215-223.



## 1. Del linguaggio

### 1.1 Proposizione prima: della lingua

Non contesto l'uso del pensiero matematico e della topologia nella trattazione psicanalitica ma non posso non evidenziarne i limiti, che sono propri e intimi al linguaggio nella sua generalità.

E questo senza scordare che la lingua in generale, e soprattutto quella relativa al linguaggio parlato, è un continuo tradimento e insieme un continuo sviamento perché, comunque la si giri, è legata alla sua sola possibilità espressiva che è la *doxa*. Per quanto attenti, ciò che si ascolta dipende dal valore intimamente soggettivo che hanno le parole e solo in minima parte riguarda ciò che si riceve dall'interlocutore. Questo avviene perché ogni ascolto è una traduzione, dove le parole ricevute cambiano di valore (e a volte anche di senso), e se possiamo parlare di soggetto è solo perché ciascuno è *sub-iectūs* a tale valore.

Con *doxa* possiamo intendere in questo caso l'uso dei nomi impiegati per definire le cose (vedi § 3.3.1). Non è soltanto una questione di «opinione» ma di come i nomi funzionano a rappresentare il mondo e sé (cioè il parlante) nel mondo. È qui che la lingua finisce per tradirci, da un lato, nel definire ciò che si presenta nel reale e, dall'altro, ciò che ci rappresenta e intendo: di noi stessi in relazione agli oggetti e anche in relazione a... noi stessi.

Ci troviamo dunque di fronte a due condizioni obbligate. La prima è che la parola, e con essa ogni nome, è sempre una «cosa» di linguaggio, quindi esprime contenuti di linguaggio. Mi riferisco al fatto che il nome cerca, è vero, la realtà della cosa ma può soltanto avvicinarsi, e solo nel caso in cui sia cercata e usata la parola che più di altre è in grado di esprimere «letterariamente» il senso della cosa che il linguaggio le assegna. I sinonimi non sono tutti eguali ma sono deputati a esprimere concetti e sfumature differenti. Per questo è importante l'impiego dei termini nell'atto di traduzione, perché nel portare le cose alla lingua dei nomi si esprime la mia presenza e il senso del mio esserci fra le cose. Un esempio: un signore incontrato in treno molti anni fa mi dice, mentre scarta dolciumi, cioccolata e tira fuori dalla sua cartella bevande dolci, che quella è la sua «ultima» merenda prima della cena. E aggiunge che a quell'ora gli viene sempre «fame». La conversazione del mio interlocutore continua magnificando un ristorante, che anche io conosco, di Barcellona e i grandi vini della sua cantina. Ora è molto dubbio che questo signore abbia davvero fame. È molto probabile che lui chiami fame una sensazione, certo legata al corpo:

un sintomo (completamente inascoltato) che traduceva in modo erroneo come fame e come sete, richiamando argomenti che insistono su questi temi.

La seconda è che il nome, e mi riferisco a tutti i nomi, appartiene gioco forza alla *doxa*, e non tanto perché il nome appartiene a un dizionario proprio a una specifica lingua, quanto al modo in cui quei nomi esprimono la realtà che si intende comunicare. Una qualunque espressione, per esempio, che mette in gioco la sessualità, il sentimento del desiderio e così via, è particolarmente complessa: vi gioca la cultura (o l'incultura), la religiosità, le inibizioni, le perversioni e le credenze che la traduzione, nascondendole al linguaggio, opera sulle parole e sugli atti. Ora, il problema più impegnativo è proprio quello di elaborare un linguaggio in grado di emendarsi dalla *doxa*, di lasciare cioè da parte credenze, luoghi comuni e superstizioni che impediscono alle parole di aderire alla verità dell'espressione, anche se questa «verità» non sarà mai perfettamente raggiungibile, il che non significa che non sia perseguibile: portarsi «nei dintorni della verità», secondo l'espressione di Parmenide.

Per questo occorre «essere onesti» con il linguaggio, secondo la proposizione di Giuseppe Pontiggia che, a questo livello, assume tutto il suo valore.

Da questo «pasticcio», che è fonte di frustrazione, non ne usciamo qualunque sia il linguaggio che adottiamo, che sia matematico o poetico. E a un tale pasticcio se ne aggiunge un altro, che riguarda essenzialmente il linguaggio delle «parole», e cioè che il significato dei termini è, spesso profondamente, diverso fra un parlante e un altro, ed è la ragione per cui si ascolta sempre in un'«altra lingua» in cui lo scivolamento degli equivoci della traduzione è una costante. La traduzione è propria del lavoro dell'inconscio, e la parola resta dunque una realtà assolutamente soggettiva benché riguardi tutti i parlanti e benché la lingua sia comune.

Lo sforzo importante che si attua sul piano intellettuale è proprio quel lavoro che consente quella traduzione che è in grado di portare, nella lingua di arrivo, e il più possibile con rigore, ciò che un autore intendeva trasmettere. È il lavoro del traduttore nel senso in cui lo hanno individuato e proposto Walter Benjamin e José Ortega y Gasset.

Questo lavoro di traduzione è anche l'impegno di un'esperienza psicanalitica, ed è ciò che si può intendere come *interpretazione*, il cui compito, in una psicanalisi, spetta esclusivamente all'analizzante. Allo psicanalista il compito di aprire interrogativi relativi al valore dei nomi e al loro senso, in particolare là dove questo sembra univoco e dato per vero. Non voglio riferirmi all'interpretazione simbolica e neppure a quella ermeneutica; mi riferisco all'interpretazione letterale, quando il nome non corrisponde alla realtà che vuole rappresentare.

Una volta istituito il concetto di inconscio, nel funzionamento della coscienza, non ha più alcun senso rinunciare al piano della traduzione, perché l'alternativa è restare fissati a un piano idealistico nella rappresentazione dell'esperienza umana, oppure nell'idealismo illuminista che vuole l'uomo capace di compiere il suo destino secondo la sua propria volontà. Insomma, risponde sempre alla credenza che l'uomo sia il principe e il padrone del creato.

C'è chi propone, e con qualche ragione, di prestare attenzione al «linguaggio del corpo», tenendo in debito conto l'antropologia e la nuova scoperta delle neuroscienze dei neuroni specchio. Attenzione che pone in rilievo come i movimenti o gli sguardi siano un sistema di comunicazione fra gli uomini. Per quanto sia verificabile nella realtà delle relazioni, anche questo linguaggio può risultare ingannevole al pari delle parole, e non è detto che ci si capisca meglio.

Quello che ha insegnato l'isteria, e in particolare l'isteria di conversione, fin dal sorgere all'attenzione che le è stata dedicata nell'Ottocento è che il corpo, benché noi si possa assumere che «non mente», è in funzione della *rappresentazione* di un linguaggio che, nella sua mancata espressione attraverso i nomi, mostra i segni di un dolore il cui luogo di fissazione in una parte del corpo non ha attinenza con una patologia fisica. Così come, secondo la teoria dei neuroni specchio, possiamo anche inferire che dal modo in cui si prende in mano una tazzina di caffè, l'interlocutore capisce quale movimento seguirà; ma questo è falso perché, anche quando si prende correttamente una tazzina per bere il caffè, nessuno può sapere realmente, e fino a quando il fatto non è compiuto, se il caffè lo si beve o lo si rovescia.

Il solo tratto realmente interessante della teoria dei neuroni specchio, e che coincide con quanto già prospettato dalla psicanalisi, è che non esiste nessuno scarto né soluzione di continuità fra la percezione e il movimento motorio.

Il linguaggio del corpo è spesso ingannevole come quello parlato. L'intesa fra due sguardi o fra due movimenti corporei, è un momento di particolare vicinanza fra gli interlocutori ed è un evento felice, proprio perché è eccezionale.

Il linguaggio è sì incarnato, ma non nel senso ordinario, banale in cui antropologia, sociologia e psicologia lo evidenziano; ma nel senso che il problema non è se la propria parola è giusta secondo il proprio pensiero, ma se si è, nell'azione, conformi a ciò che si dice. E cioè l'incarnazione della parola riguarda la prassi, riguarda l'azione concreta nel mondo, se si è non solo colui che parla ma se si è colui che esiste e agisce secondo ciò che pensa e dice. È qui, nella azione, e nella sola azione, che è possibile cogliere qualcosa della verità.

## 1.2 Proposizione seconda: del linguaggio scientifico

La proposizione di cui sopra credo valga anche per il lavoro scientifico che, comunque sia, non sfugge a letture e significazioni consolidate che si trascinano sia da formulazioni precedenti e sia dal tema più generale della significazione. Voglio dire che, con buona pace del discorso scientifico, neanche in questo caso si sfugge alla diacronia. Anche se ci fu chi, come Carnap e in genere tutti i neopositivisti del Circolo di Vienna, cercava in uno sforzo eroico e un po' delirante di fondare un linguaggio su base fisicalista che diventasse il linguaggio *unico* di tutta la scienza, basato su una sola sintassi e un unico vocabolario che dessero la possibilità di trasformare gli enunciati in altri enunciati attraverso una costruzione linguistica in grado di superare sia i limiti di una traducibilità sia il ricorso alla metafisica; possibilità che Carnap intravedeva nella costituzione di un metalinguaggio attraverso la realizzazione di un linguaggio solo formale in grado di stabilire le regole di base, e dunque protocollare, con le quali costruire strutture linguistiche.

La metafisica, secondo i neopositivisti, in buona sostanza, è costituita da una serie di enunciati senza senso (e cioè né veri né falsi) perché sono formulati attraverso concetti che non hanno alcuna scientificità.

Ora, la questione è che i neopositivisti cercavano un sistema linguistico che consentisse la verificabilità, e con questo termine intendo «verità empirica», e cioè come può essere verificato e confermato un enunciato, e dunque, per Carnap e i neopositivisti, si trattava di fondare una semantica le cui regole sono date per stabilire la veridicità o la falsità dell'enunciato stesso. Dunque, ogni proposizione ha valore se e solo se può essere verificata in modo empirico, in quanto questo sarebbe il solo modo di arrivare a una demarcazione netta e precisa fra scienza e non scienza.

Kurt Gödel, per esempio, non era per niente d'accordo, anche se non riusciva bene a precisarlo, pur provandoci a più riprese e scrivendo e riscrivendo sei volte in sei anni quel saggio di particolare acutezza dal titolo *La matematica è sintassi del linguaggio?*

La domanda sulle difficoltà proprie del linguaggio, benché presente nella ricerca di Carnap, era mal posta perché nella sua articolazione non giungeva a definirsi nella sua *necessità* linguistica che riguarda il fatto che ogni linguaggio, e dunque ogni teoria che attraverso esso si esprime, necessita, per esistere, della sua traducibilità che implica l'impossibilità di una lingua protocollare il cui difetto è quello di imporsi come *potere*; di ristabilire cioè, sul piano della scienza, un linguaggio che ripropone quel potere assoluto che proprio lo sviluppo del linguaggio scientifico aveva contribuito a disgregare e a demolire.

Non solo, ma l'obiettivo fondamentale dei neopositivisti del Circolo di Vienna, nel voler fondare una sintassi «protocollare», era quello di concii-

liare un empirismo rigoroso con la certezza *a priori* della matematica. Ma qui, secondo me, ha ragione Gödel quando nota:

Il dogma dell'empirismo in questione è che tutta la conoscenza è fondata in ultima analisi su percezioni ricavate dai sensi (esterni o interni) e che non possediamo un'intuizione relativa a un dominio di enti matematici astratti. Poiché tuttavia, data la certezza *a priori* della matematica, non si può conoscere empiricamente un dominio di questo tipo, si deve assumere che esso non esista affatto.<sup>4</sup>

In questo senso parlo di uno sforzo eroico ma delirante, in quanto una tale demarcazione (fra scienza e non scienza) è il *côté* idealistico del neopositivismo, l'illusione della modernità circa la possibilità di un dominio scientifico attuato attraverso un linguaggio certo e incontrovertibile nello sviluppo del pensiero e dunque l'istituzione di una netta e precisa demarcazione, che può essere solo fittizia, fra scienza e non scienza.

Un tale criterio di significanza e di demarcazione è messo in discussione da Karl Popper con l'obiezione che nessun dato empirico può garantire e dare certezza, in quanto il dato empirico è individuale e questa unicità impedisce di fatto che si possa stabilire una legge assoluta. Popper arriva, nella sua analisi, alla proposizione che la demarcazione fra scienza e non scienza sia data dal criterio della falsificabilità delle proposizioni, in quanto solo la falsificazione empirica può dirci se un enunciato è scientifico oppure no, per quanto riconosca che vi sono degli enunciati non falsificabili (ma neppure verificabili) che inserisce in un contesto che chiama *pseudoscienza*.

La pseudoscienza appartiene a un dominio che non è né scienza né non scienza, anche se spesso, come per esempio con la teoria atomica, la pseudoscienza rende possibile lo sviluppo di una teoria scientifica. In questo senso bisogna leggere l'affermazione di Popper secondo la quale la psicanalisi è una pseudoscienza. E quanto alla metafisica, Popper esprime la sua convinzione che essa non possa essere «conoscenza»; non tanto perché non sia verificabile ma perché le sue teorie non possono essere falsificate dall'esperienza in quanto il suo linguaggio fa riferimento a un mondo che definisce «oltre-sensibile».

È qui che Popper arriva a dichiarare che ogni sistema empirico deve essere confutato dall'esperienza, e che solo per questa via la scienza può progredire. In questo senso è vero che la scienza può solo e soltanto essere «collettiva», pur non rinunciando alla solitudine del ricercatore.

Allo stesso modo Popper nega verità all'induzione (rifacendosi al povero tacchino di Russell) che ritiene illusoria, in quanto non esiste alcuna re-

---

<sup>4</sup> K. Gödel, «La matematica è sintassi del linguaggio», 1953-59, in *Opere*, vol. 3, p. 298 n. 3. (Il riferimento è alla stesura III).

gola in grado di garantire che una generalizzazione di proposizioni «vere», per quanto si ripetano nell'esperienza, siano realmente vere.

A me pare però che, comunque sia e per quanto geniale, Popper non riesca a uscire dall'idealismo positivista. Il falsificazionismo che lui indica non è altro che l'altra faccia, per quanto critica, del verificazionismo dei neopositivisti.

Anche il falsificazionismo non può che restare prigioniero dell'ambito semantico di ciò che discute. Una teoria può essere discussa, verificata o falsificata, solo attraverso quello stesso linguaggio che l'ha prodotta. Dunque verifica e confutazione non sono che due «modelli» di lettura della stessa cosa. Non ci siamo allontanati di un solo passo dall'idealismo positivista, e ciò fa rientrare oborto collo dalla finestra quella metafisica che si voleva cacciare dalla porta.

Questo non vuol dire che non si possa falsificare una teoria, ma perché questo accada occorre 1) che sul piano dell'intuizione si presenti qualcosa di *radicalmente* nuovo rispetto all'esistente e 2) l'elaborazione di un linguaggio non ancora utilizzato, e dunque anche questo radicalmente nuovo, i cui elementi di novità introducono una teoria assolutamente nuova che oltre a falsificare la vecchia produca un nuovo modo di pensare e cioè, appunto, un nuovo linguaggio.

È quel che accaduto con Copernico e la fondazione della teoria eliocentrica. Tenendo in debito conto due elementi. Il primo è che la teoria eliocentrica, per poter essere elaborata, vale a dire per poter elaborare il linguaggio che la sostiene, ha avuto bisogno di Galilei; fra Copernico e Galilei passa quasi un secolo e fra Copernico e Galilei ci stanno Tycho Brahe e Keplero. Voglio dire che l'elaborazione di un linguaggio non è data dal solo fatto di... parlare o far di conto e il suo sviluppo è storico, nel senso che richiede più intelligenze che *nel tempo* lavorano all'elaborazione del nuovo linguaggio.

In secondo luogo un nuovo linguaggio, e con ciò una nuova teoria, ha bisogno di un certo tempo, e a volte anche molto tempo, per potersi affermare, senza scordarsi del fatto che comunque essa si trascina dietro brandelli di vecchi linguaggi e teorie che il più delle volte restano nel linguaggio come «superstizioni». La teoria eliocentrica, per esempio, ebbe i suoi primi «promotori» nella Grecia del III secolo che furono surclassati da Tolomeo nel II secolo con una teoria che resistette ben oltre Copernico e Galilei, almeno fino ai primi XVIII secolo quando Bradley produsse le prime conferme dirette e sperimentali. È ciò che sta accadendo oggi con le teorie di Einstein, ed è esattamente ciò che sempre accade con le nuove teorie. Non ha torto Thomas Kuhn quando parla dei paradigmi scientifici come di una «rivoluzione» che, in realtà, è più una *sovversione* del linguaggio, una modificazione strutturale non solo del paradigma scientifico

in corso ma anche del pensiero che colloca l'uomo nel cosmo, collocazione che si produce dato un linguaggio con cui si esprime il pensiero.

La collocazione dell'uomo nel mondo è la questione che, in ultima analisi, realmente e materialmente interessa della struttura e della organizzazione del sapere.

### 1.2.1 La soluzione di Giambattista Vico

Una torsione importante al discorso del linguaggio scientifico la offre Giambattista Vico nella *Scienza nuova*, quando introduce la proposizione «verum factum est». Vico, meccanicista convinto, non riteneva sufficientemente valida la soluzione di Descartes e neppure quella degli scettici inglesi; era convinto che il sillogismo aristotelico, il sorite degli scettici e il determinismo geometrico di Descartes, fossero troppo assolutistici per poter affermare che sono «scienza». Inoltre, conoscere «distintamente» una cosa è come vederla di notte con una lanterna che permette sì di vedere chiaramente una cosa ma nello stesso tempo si perdono di vista tutte quelle circostanti, e quindi il conoscere dell'uomo è sempre parziale e perciò stesso impreciso, e le cose, l'uomo, può ben «andarle raccogliendo, ma non raccorle tutte».

In Vico si trovano già in nuce, come suggerisce l'Abbagnano, congettura e probabilità ma soprattutto in lui si trova già un primo pensiero intorno alla «complessità» che impedisce cose chiare e distinte, le quali risultano, come il sillogismo e il sorite, e a partire dalla ragione, cioè dal «lume naturale», che sembra permettere da Aristotele a Cartesio di sapere tutto e giusto, una nuova «decadenza», l'instaurarsi di una tirannide. Un modello incapace di tener conto del *Caso* perché «dal corpo è nato il tempo; e dal corpo e dal tempo [...] è nato il Caso». Esclusi il caso è la complessità si instaura la tirannide della religione (anche nel caso in cui ci si trovi in una religione «geometrica»).

Ora, analizzando la proposizione vichiana, troviamo ciò che questo pensiero offre come soluzione. In primo luogo che per gli uomini è vero tutto ciò che è fatto: la matematica è vera perché è fatta dall'uomo e quindi la valutazione dei risultati dipende dalla correttezza del calcolo. Dunque «vero» indica che tutto si è svolto correttamente nel calcolo come nella costruzione di una macchina: sono veri perché sono fatti e il loro risultato è apprezzabile dal funzionamento del calcolo o della macchina. Ma in secondo luogo non deve sfuggire che ciò che è vero può essere tale solo perché *a priori* sono stati definiti i criteri di realtà che sono arbitrari e arbitrariamente fondati su una *regola*. Per chiarire, se io dico che due più due è uguale a quattro, posso farlo, e posso affermare che è vero, se e solo se *a priori* ho una definizione dei segni 2, +, =. Allora, e solo allora, posso dire

che la mia proposizione è «vera», e qui, la parola «vero», come si può notare, è sinonimo di «esatto» e di «giusto», e non di verità.

In conclusione è possibile aggiungere una nota sull'inganno della conoscenza. Quello che vediamo o che conosciamo non è che immagine delle cose, figura; sicché questo essere niente più che un «riflesso» della realtà impedisce, rende impossibile all'uomo di *conoscere* per davvero costringendolo a limitazioni parziali e provvisorie che comunque gli consentono la sopravvivenza nel mondo (vedi § 3.2).

### 1.3 Gödel, il linguaggio e la filosofia della matematica

Chi ha dato, secondo me, una torsione importante alla filosofia della matematica, cioè intorno al suo linguaggio (e al linguaggio in generale), è stato Gödel in particolare quando scrive:

È ben noto che Carnap ha sviluppato, anche nei dettagli, la concezione che la matematica è una sintassi (o una semantica) del linguaggio. Però non si è tenuto conto adeguatamente del fatto che le affermazioni filosofiche che formano il contenuto originale e la tensione principale di questa concezione non sono mai state dimostrate. Invece questo sviluppo, così come tutte le altre possibili attuazioni dello schema sintattico, tende a mettere in luce la falsità di tali affermazioni.<sup>5</sup>

Seguono tre formulazioni dei problemi. I- L'intuizione matematica; II- La differenza con le altre scienze; III- La concezione della matematica come sistema di convenzioni. Gödel conclude l'esposizione dei tre punti nel modo seguente:

Adottando il punto di vista nominalistico, e identificando i concetti con simboli, la visione sintattica trasforma la verità matematica in una verità convenzionale, e, alla fine, nel nulla.

E continua:

Mi sembra che queste affermazioni, interpretando in modo adeguato i termini che occorrono in esse (come «contenuto», «refutare», «sostituire», ecc.), risultino erronee. Inoltre credo che sia possibile dimostrare direttamente che gli argomenti che si possono portare a loro favore, compresa l'esistenza degli sviluppi effettivi dello schema sintattico, siano tutti fallaci. L'inadeguatezza di ogni interpretazione del senso dei termini che rende ve-

---

<sup>5</sup> K. Gödel, *La matematica è sintassi del linguaggio*, cit. (Il riferimento è alla stesura V). Idem per le citazioni successive in questo paragrafo.



re [le proposizioni] I-III, emerge dal fatto che esse ci obbligano a interpretare oggettivamente in modi diversi situazioni del tutto analoghe.

Segue la discussione riguardo alle affermazioni di cui ai punti I-III.